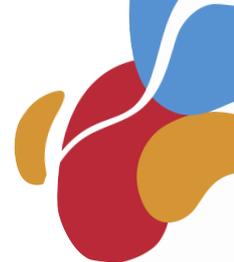




vedere la PAROLA



PIETRO LA MADDALENA

TERZA PARTE: LA NOSTRA LIBERTÀ Gesù ci rivela il volto di Dio

Gesù non giudica Pietro per quello che ha fatto
Prende sul serio la nostra libertà

c'è qualcosa per cui vale la pena rischiare la mia libertà?

SPUNTI DI RIFLESSIONE

AMORE POSSESSO E AMORE DONO

(Luigi Maria Epicoco)

Il mondo ci insegna ad amare possedendo la vita, quella nostra e quella altrui. È un amore di possesso. Un amore di riempimento dei vuoti. La bulimia insaziabile degli insoddisfatti. Invece Gesù ci spiega che l'amore più grande è un altro: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". L'amore alla maniera di Cristo è un "dare" non un "prendere". Non è amore possessivo ma amore donativo. È un esodo, un'uscita, una liberazione da una schiavitù pericolosissima, che è la schiavitù del proprio io, cioè del proprio egoismo.

Delle volte noi chiamiamo amore solo il nostro egoismo che tenta di possedere tutto ma che è sempre insoddisfatto. Invece l'amore che riempie di gioia è quello che sa dare, sa donare agli amici.

L'AMORE DI GESÙ PER NOI

(Papa Francesco)

Anche in questo si vede l'amore di Gesù per noi: la sua è una presenza che non vuole limitare la nostra libertà. Al contrario, fa spazio a noi, perché il vero amore genera sempre una vicinanza che non schiaccia, non è possessivo, è vicino ma non possessivo; anzi, il vero amore ci rende protagonisti.



CHIAMATI ALLA LIBERTÀ

Dal documento finale del sinodo dei vescovi sui giovani

Il Vangelo della libertà

73. La libertà è condizione essenziale per ogni autentica scelta di vita. Essa rischia però di essere fraintesa, anche perché non sempre adeguatamente presentata. La Chiesa stessa finisce per apparire a molti giovani come una istituzione che impone regole, divieti e obblighi. Cristo invece «ci ha liberati per la libertà» (Gal 5,1), facendoci passare dal regime della Legge a quello dello Spirito. Alla luce del Vangelo, è opportuno oggi riconoscere con più chiarezza che la libertà è costitutivamente relazionale e mostrare che le passioni e le emozioni sono rilevanti nella misura in cui orientano verso l'autentico incontro con l'altro. Una tale prospettiva attesta con chiarezza che la vera libertà è comprensibile e possibile solamente in relazione alla verità (cfr. Gv 8,31-32) e soprattutto alla carità (cfr. 1Cor 13,1-13; Gal 5,13): la libertà è essere se stessi nel cuore di un altro.

Una libertà responsoriale

74. Attraverso la fraternità e la solidarietà vissute, specialmente con gli ultimi, i giovani scoprono che l'autentica libertà nasce dal sentirsi accolti e cresce nel fare spazio all'altro. Fanno un'esperienza analoga quando si impegnano a coltivare la sobrietà o il rispetto dell'ambiente. L'esperienza del riconoscimento reciproco e dell'impegno condiviso li conduce a scoprire che il loro cuore è abitato da un appello silenzioso all'amore che proviene da Dio. Diventa così più facile riconoscere la dimensione trascendente che la libertà porta originariamente in sé e che a contatto con le esperienze più intense della vita – la nascita e la morte, l'amicizia e l'amore, la colpa e il perdono – viene più chiaramente risvegliata. Sono proprio queste esperienze che aiutano a riconoscere che la natura della libertà è radicalmente responsoriale.

La libertà e la fede

75. Più di 50 anni fa, san Paolo VI introdusse l'espressione «dialogo della salvezza» e interpretò la missione del Figlio nel mondo come espressione di una «formidabile domanda d'amore». Aggiunse però che siamo «liberi di corrispondervi o di rifiutarla» (cfr. Ecclesiam suam, n. 77). In questa prospettiva, l'atto di fede personale appare come libero e liberante: sarà il punto di partenza per un'appropriazione graduale dei contenuti della fede. La fede quindi non costituisce un elemento che si aggiunge quasi dall'esterno alla libertà, ma compie l'anelito della coscienza alla verità, al bene e alla bellezza, ritrovandoli pienamente in Gesù. La testimonianza di tanti giovani martiri del passato e del presente, risuonata con forza al Sinodo, è la prova più convincente che la fede rende liberi nei confronti delle potenze del mondo, delle sue ingiustizie e perfino di fronte alla morte.

La libertà ferita e redenta

76. La libertà umana è segnata dalle ferite del peccato personale e dalla concupiscenza. Ma quando, grazie al perdono e alla misericordia, la persona prende coscienza degli ostacoli che la imprigionano, cresce in maturità e può impegnarsi con più lucidità nelle scelte definitive della vita. In una prospettiva educativa, è importante aiutare i giovani a non scoraggiarsi di fronte a errori e fallimenti, seppure umilianti,



perché fanno parte integrante del cammino verso una libertà più matura, cosciente della propria grandezza e debolezza.

Il male non ha però l'ultima parola: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16). Egli ci ha amato fino alla fine e ha così riscattato la nostra libertà. Morendo per noi sulla croce ha effuso lo Spirito, e «dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2Cor 3,17): una libertà nuova, pasquale, che si compie nel dono quotidiano di sé.

IL VOLTO DI DIO: AFFIDABILE

Enzo Bianchi

Ogni giorno, incontrando gli altri noi posiamo lo sguardo sul loro volto. Se non posiamo lo sguardo sul loro volto, significa che vogliamo non vederli, non riconoscerli; li riduciamo a essere ombre, silhouettes, accanto alle quali passiamo per andare oltre... Ma se incrociamo un volto, se lo mettiamo a fuoco, ecco emergere davanti a noi un altro, certamente anonimo, senza nome, ma individuabile a causa del suo volto unico, irripetibile. Il volto è quello spazio preciso del corpo dal quale emanano sguardo e parola, è un luogo unico nel corpo dell'umano, è l'espressione della sua identità, visione, da cui "viso" (visum: "veduto, visto") che ci permette il riconoscimento.

Il volto: nessuno vede il proprio volto (se non in uno specchio), ma vede sempre il volto degli altri, dell'altro, i cui tratti dicono da un lato l'unicità ma dall'altro la parentela, la molteplicità degli apporti che l'hanno plasmato. Il volto sfugge alla ripetizione, ma nello stesso tempo racconta, testimonia distinzioni e parentele. Il volto non è solo l'insieme di elementi che lo compongono – il naso, la bocca, gli occhi, ecc. – ma è una forma capace di essere parola, di essere visione. Il volto è sempre manifestazione, epifania di un uomo o di una donna, è ciò che permette di dirlo/a persona, cioè una realtà attraversata dal suono, "parola verso", che fa eco al suono (per-sona), o – per dirla con la lingua greca – una realtà che mi sta davanti, próson, "sguardo verso".

Nell'accendere una relazione, un rapporto con l'altro, prima di ascoltarlo noi lo guardiamo, guardiamo in particolare il suo volto. È il volto dell'altro, davanti a noi, che attira il nostro sguardo o lo respinge, che accende in noi il desiderio o inquina in noi il rifiuto. È il volto dell'altro che noi fuggiamo nella nostra memoria più di tutto il resto o, al contrario, custodiamo nel cuore per rinnovare la sua presenza. È il volto dell'altro che accende in noi il sentimento. Soprattutto, il nostro primo modo di cercare è lo sguardo: cerchiamo visi, cerchiamo il viso. Noi umani non riusciamo a pensare a un altro se non immaginando, facendoci un'immagine, un'immagine che abbiamo ricevuto nel vedere, il visum, il veduto, o che dell'altro ci fabbrichiamo. L'immagine ricevuta attesta il vero, l'immagine fabbricata dice il falso.

In ogni caso, sempre noi cerchiamo il volto, da quando, appena nati, abbiamo aperto gli occhi e cercato un volto, quello della madre, per dare inizio alla nostra storia. È nella ricerca del volto, ricerca lunga, faticosa, che costruiamo la nostra capacità di comunicare e di relazionarci, fino a quando siamo in grado di fissare un volto e dire "tu", cioè di rivolgergli con il nostro volto una parola magari afona, non espressa sotto



forma di suono. Il nostro volto, infatti, sa parlare anche senza aprire la bocca. Il neonato cerca il volto della madre, il bambino cerca il volto dei genitori, l'amante cerca il volto dell'amato, il genitore cerca il volto del figlio, il morente cerca il volto di qualcuno che non lo faccia sentire solo nella morte. Ecco perché il volto è la parte del corpo sempre denudata, sempre esposta (e se lo si vela allora si afferma il "senza volto", aprósopos – dicevano i greci –, come gli schiavi privati della soggettività, come i lebbrosi esclusi dalla comunità): perché l'uomo, cercando un volto, possa trovarlo. Se non lo trovasse, non potrebbe umanizzarsi!

1. La ricerca del volto di Dio

Anche nella ricerca di Dio da parte dell'uomo (quaerere Deum) si cerca un volto. L'uomo, "fatto a immagine e somiglianza di Dio" (cf. Gen 1,26) non può pensare all'Altro, a Dio, se non pensando che egli abbia un volto. E non può esprimersi, per narrare il suo rapporto con Dio, se non parlando di un Dio che ha un volto: volto luminoso e di benedizione (cf. Nm 6,24-26), volto che esprime la sua parola (cf. Dt 8,3), volto che si indigna per il male. Cercare Dio, di conseguenza, è soprattutto cercare il suo volto (cf. Am 5,4; Sal 105,4); è ardere di quella sete gridata dal salmista: "Quando verrò a contemplare il volto di Dio?" (Sal 42,3); è pregare Dio affinché illumini il suo volto (cf. Sal 67,2) e non lo nasconda (cf. Sal 27,9; 44,25). Soprattutto nei Salmi Dio è presente con il suo "volto", cercato, contemplato, amato.

Eppure, ecco il paradosso, questo volto di Dio non può essere visto, non può diventare "volto" (panim in ebraico, vocabolo plurale, dunque "volti", viene dal verbo panah, "volgersi"). Dio si volge, ne siamo certi, ma noi non vediamo il suo volto, come testimonia l'adagio che attraversa tutta la Bibbia: "Chi vede Dio muore" (cf. Es 33,20) o anche "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv 1,18; cf. 1Tm 6,16; 1Gv 4,12). Sì, è vero che nella Bibbia sta scritto che "il Signore parlava a Mosè faccia a faccia, come un uomo parla al suo amico" (Es 33,11): questo però indica due volti l'uno rivolto verso l'altro, due volti in ascolto, ma la visione del volto di Dio non c'è. Dio, infatti, non ha esaudito la richiesta di Mosè che desiderava vedere il suo volto ("Mostrami il tuo volto!": cf. Es 33,18): gli ha mostrato solo "le sue spalle" (Es 33,23: "posteriora mea", secondo la suggestiva traduzione di Girolamo) e gli ha fatto ascoltare il suo Nome santo (cf. Es 34,5-7), ma – ripeto – non gli ha mostrato il suo volto.

Il nostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha un volto ma non lo fa vedere: egli parla! Anzi, per dire questa impossibilità dell'uomo di vedere il volto di Dio, sta scritto che Mosè al roveto ardente velò il proprio volto (cf. Es 3,6), e così fece Elia all'Horeb (cf. 1Re 19,12-13). Non c'è mai stata un vera teofania, perché Dio si è manifestato nella visione di un roveto ardente, di un filo a piombo (cf. Am 7,7-9), di un antico di giorni (cf. Dn 7,9-14)... La visione è sempre rischiosa, è facilmente considerata dalle sante Scritture come l'affermazione di una falsa profezia. Lo straordinario della nostra fede è un Dio che ha un volto, un volto che non può essere visto ma che parla, che consegna all'uomo una parola. Dio, infatti, vuole farsi conoscere, vuole togliere il velo da sé, vuole ri-velarsi all'uomo, vuole entrare in relazione con lui, ma non vuole essere ridotto a immagine come gli dèi, idoli falsi, che si vedono e hanno occhi ma non guardano, hanno orecchi ma non ascoltano, hanno una bocca ma non parlano (cf. Sal 115,5-6). Non teofania – potremmo dire – nell'Antico Testamento, ma preparazione alla teofania in Gesù, quindi epifania, manifestazione della voce. Mosè racconta che al

Sinai Israele non ha visto altro che una voce: “Il Signore vi parlò dal fuoco; voi avete ascoltato il suono delle parole ma non avete visto alcuna immagine: vi era soltanto una voce” (Dt 4,12). Eppure noi, per analogia, affermiamo che Dio ha un volto per dire che egli vede, per poter stare davanti a lui ed essere visti: essere visti nella fede è più decisivo che vedere!

In ogni caso, tutte le sante Scritture sono attraversate dall’invocazione di poter vedere il volto di Dio, qui sulla terra se fosse possibile, dopo la morte se Dio è fedele. Gli ebrei cercavano il volto di Dio al tempio, contemplando il Santo dei Santi, dove c’era la presenza della Gloria del Signore, ma impararono anche a sperare di vedere il volto di Dio dopo la morte, secondo le parole di Giobbe:

Dopo che questa mia pelle sarà straziata, senza la mia carne, vedrò Dio.

Io lo vedrò, io stesso,

i miei occhi lo vedranno, non un altro! (Gb 19,26-27)

Gesù, il volto di Dio

Dopo i tempi dell’attesa, nella pienezza dei tempi, avendo Dio educato il suo popolo a cercarlo non negli idoli falsi, non nelle immagini manufatte dall’uomo, non nei falsi antropologici da cui gli uomini sono sedotti, ecco l’esaudimento della ricerca del volto di Dio, un esaudimento non ancora pieno: il volto di Dio, infatti, è riconoscibile “in aenigmate” (1Cor 13,12), non in un vero faccia a faccia, perché Dio, del quale l’uomo poteva parlare solo in linguaggio umano, in termini umani, si manifesta in un uomo, Gesù. La parola di Dio si fa carne (cf. Gv 1,14), si umanizza; il Dio-con-noi (Is 7,14; Mt 1,23) si fa uno di noi; il Tutt’altro (cf. Is 6,3) si fa il tutto nostro. Dio ha un volto umano, quello di Gesù di Nazaret, il figlio di Maria; Dio abita in un corpo in tutto uguale a noi (cf. Eb 4,15). Diranno i discepoli coinvolti nella sua vicenda:

Noi l’abbiamo visto, dunque un volto; i nostri orecchi lo hanno udito, dunque un volto che parla; le nostre mani lo hanno palpato, dunque un corpo d’uomo (cf. Gv 1,1).

“Ecco l’uomo!” (Gv 19,5), ecco un uomo, ecco Jeshu’a, Gesù. I vangeli ci parlano raramente del volto di Gesù, ma quando lo fanno è per svelarci la sua identità, la sua missione, anche se i discepoli, i testimoni, hanno sempre potuto dire qualcosa di Gesù, perché ne vedevano quotidianamente il volto, identità di una persona che parla, sente, agisce, identità di tutta una vita. Sono solo i vangeli a consegnarci il volto di Gesù, quel volto – dice Clemente di Alessandria – che è il volto di Dio. Potremmo così parafrasare l’affermazione finale del prologo del quarto vangelo (cf. Gv 1,18): “Il volto di Dio nessuno l’ha mai visto, ma il volto di Gesù, il Figlio, è stato per noi il volto di Dio”, volto spiegato, rivelato. Vedere il volto di Gesù era una grazia dovuta all’economia della salvezza, secondo il disegno del Padre, era sì un privilegio, un dono unico, ma era anche una responsabilità unica. Chi tra noi cristiani non desidererebbe di poter vedere Gesù sulla terra, nel suo corpo mortale, come lo hanno visto i discepoli? Certo, possiamo dire come l’Apostolo Paolo: “Se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così” (2Cor 5,16), ma nel cuore non potremo soffocare il desiderio di vedere quel volto, quel corpo nato da Maria e che viveva nella terra della promessa...

Vedere Gesù: sì, bastava vederlo – possiamo dire, parafrasando un detto dei padri del deserto – ma a noi spetta un vederlo nella fede, un vederlo nelle tracce del Vangelo, perché il Vangelo è Gesù Cristo e Gesù Cristo è il Vangelo: “il Vangelo è la carne di Gesù”, come scriveva Ignazio di Antiochia (Ai Filadelfesi 5,1). Vorremmo avere visto il suo sguardo e, soprattutto, essere stati visti da lui, che guardava con uno sguardo che era parola potente: “fissò lo sguardo su di lui [l’uomo ricco] e lo amò” (Mc 10,21), “fissò lo sguardo su Pietro” (Lc 22,21) che lo aveva rinnegato.